

Francesco Giordano

Tortura in Italia: assolti, per intervenuta prescrizione

Milano, gennaio 2022

Per iniziare

Quando mi sono messo a scrivere sulla tortura in Italia, su cosa è stata, su cos'è, immediatamente sono venute alla mente due immagini.

La prima: quella che mi ricordava il 31 dicembre 1983, durante il discorso di fine anno, il Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini, dopo essere stato a Sabra e Chatila, condannò con dure parole gli esecutori dell'eccidio di massa: “Io sono stato nel Libano. Ho visto i cimiteri di Sabra e Chatila. È una cosa che angoschia vedere questo cimitero dove sono sepolte le vittime di quell'orrendo massacro”.

E proseguiva: “**Il responsabile dell'orrendo massacro è ancora al governo in Israele. E quasi va baldanzoso di questo massacro compiuto. È un responsabile cui dovrebbe essere dato il bando dalla società**”.

La seconda: a proposito dei malati di aids. Senza di loro Halloween non è più la stessa cosa, ma in realtà **senza di loro il mondo non è più lo stesso**. Nonostante gli anni trascorsi, questa malattia fa ancora paura e nella paura cresce l'incapacità di apprendere. Purtroppo, in questo mondo si è incapaci di apprendere molto su tante questioni, sono convinto che riguardo l'HIV o anche il Corona Virus questa incapacità sia ancora maggiore.

I torturatori in Italia vanno in giro **baldanzosi**, senza vergogna, coperti e sostenuti da tutti i media, quindi da tutti i partiti.

I torturati vengono dimenticati, abbandonati e “senza di loro Halloween non è più la stessa cosa, ma in realtà **senza di loro il mondo non è più lo stesso**”.

Se ne vanno baldanzosi e baldanzosi continuano a voler dare lezioni di democrazia, i diversi magistrati, quelli che ebbero un ruolo di primo piano nella repressione contro i militanti comunisti che scelsero un terreno di lotta chiara e aperta contro le condizioni di vita nel Paese.

Cos'è la tortura

Cos'è la tortura lo dice in maniera molto chiara Antonio Cassese, accademico, giurista e giudice italiano, docente universitario di Diritto Internazionale: “**Nella tortura una persona compie volontariamente contro un'altra atti che non solo feriscono quest'ultima nel corpo o nell'anima, ma ne offendono la dignità umana. Nella tortura c'è insomma l'intenzione di umiliare, offendere e degradare l'altro, di ridurlo a cosa**”.

Nel 1989 l'Italia convalida la Convenzione contro la tortura che era stata votata il 10 dicembre 1984 dall'Assemblea Generale dell'ONU. La Convenzione impone l'obbligo, per i Paesi aderenti, di inserire nei codici penali una norma specifica che individui e punisca il reato di tortura. L'Italia ha

rimandato questa legge per quasi trent'anni. Fino a quattro anni fa, si ricorreva a termini come 'lesioni', o 'abuso di mezzi di correzione'.

Il reato di tortura è stato inserito in Italia solo nel 2017, quindi da ben poco tempo, anche se molti fatti di cronaca ed inchieste ne chiedevano l'introduzione da molti decenni.

Tortura sì, tortura no

L'attuale legge non è stata approvata all'unanimità: il che sta a significare che non vi è una reale e comune considerazione dei diritti umani.

Elenchiamo brevemente i procedimenti penali in corso contro le torture nelle carceri italiane.

Secondo i dati forniti dall'Associazione Antigone, i procedimenti penali in cui i fatti sono compresi nel reato di tortura e che hanno a che fare con il solo contesto penitenziario, sono i seguenti:

1. **Monza.** Nell'agosto 2019 si registra un'aggressione fisica subita da un detenuto da parte di più agenti di polizia penitenziaria. A fine settembre, Antigone presenta un esposto, che si affianca alla denuncia della vittima. Il magistrato acquisisce le videoregistrazioni relative al fatto. Nel febbraio 2020 è stato avviato il procedimento per tortura contro gli agenti. Le indagini sono attualmente in corso.

2. **San Gimignano.** A ottobre 2018 un detenuto tunisino subisce pestaggi brutali. La Procura di Siena, nell'ottobre del 2019, contesta il reato di tortura a 15 agenti di polizia penitenziaria della Casa di Reclusione. Nei confronti di 4 poliziotti, il Dap dispone la sospensione dal servizio. Al termine del periodo, i 4 rientrano in servizio. Antigone è nel procedimento perché a dicembre 2019 ha presentato un proprio esposto sui fatti. L'udienza preliminare è stata fissata il 23 aprile 2020, ma a causa dell'emergenza Covid 19 è stata rinviata al 10 settembre prossimo.

3. **Torino.** I fatti sono del 2017: decine di episodi di violenza denunciati dalla Garante comunale. Sono coinvolti 25 agenti, il Comandante di Reparto e il direttore del carcere. Antigone presenta un suo esposto per le vicende della Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno", dopo quello presentato dal Garante nazionale. L'inchiesta è condotta dal Nic, gruppo investigativo della Polizia Penitenziaria. Le indagini sono in corso. Gli agenti sono indagati per tortura. Per altro titolo di reato sono indagati il direttore della Casa Circondariale, il Comandante di reparto, un leader sindacale. Il Dap, a fine luglio 2020, ha assunto provvedimenti disciplinari nei confronti di tutti. Direttore e Comandante sono stati trasferiti in altro istituto.

4. **Palermo.** A gennaio 2020 Antigone viene a conoscenza di maltrattamenti verso un detenuto che, in Corte di Assise di Appello di Palermo, rende dichiarazioni spontanee, denunciando le violenze subite all'arrivo in carcere. La Corte, riscontrati i segni al volto e ascoltato il racconto, trasmette gli atti alla Procura. Antigone presenta un esposto contro gli agenti per tortura e contro i medici per non avere accertato le lesioni. Le indagini sono attualmente in corso.

5. **Milano.** A marzo 2020, durante l'emergenza sanitaria dovuta al diffondersi del Covid 19, Antigone viene contattata dai parenti di persone detenute nel Carcere di Opera, per le violenze, gli abusi e i maltrattamenti, subiti dai familiari in data 9 marzo 2020, come punizione per la rivolta scoppiata nel I Reparto. Antigone presenta un esposto per tortura.

6. **Melfi.** A marzo 2020 Antigone viene contattata dai parenti di persone detenute nel carcere di Melfi, le quali denunciano gravi violenze, abusi e maltrattamenti subiti dai familiari nella notte tra il 16 ed il 17 marzo 2020, come punizione per la protesta scoppiata il 9 marzo 2020 in seguito alle restrizioni per l'emergenza sanitaria. Le testimonianze parlano di detenuti denudati, picchiati e messi in isolamento. Molte delle vittime sarebbero poi state trasferite. Durante le traduzioni non sarebbe stato consentito loro di andare in bagno e avrebbero dovuto firmare dichiarazioni in cui attestavano di essere cadute accidentalmente. Ad aprile 2020 Antigone presenta un esposto contro polizia penitenziaria e medici per violenze e torture.

7. **Santa Maria Capua Vetere.** Nell'aprile 2020 Antigone viene contattata dai parenti di persone detenute nella Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere per abusi, violenze e torture subite dai familiari. Le violenze sarebbero avvenute il 6 aprile 2020 come ritorsione per la protesta del giorno precedente dopo la notizia secondo cui nell'istituto era presente una persona positiva al coronavirus. I medici avrebbero visitato solo alcune delle persone detenute poste in isolamento, non refertandone peraltro le lesioni. A fine aprile 2020 Antigone presenta un esposto per tortura e percosse contro gli agenti di polizia penitenziaria e per omissione di referto, falso e favoreggiamento contro i medici.

8. **Pavia.** A marzo 2020 Antigone è contattata dai parenti di alcuni detenuti nel carcere di Pavia che hanno denunciato violenze, abusi e trasferimenti arbitrari subiti dai familiari a seguito delle proteste di qualche giorno prima. La polizia avrebbe usato violenza e colpito e insultato diversi detenuti, privandoli degli indumenti e lasciandoli senza cibo. Ai detenuti in trasferimento non sarebbe stato permesso di portare nulla dei propri effetti personali, né di avvisare i familiari. A fine aprile Antigone presenta un esposto contro la polizia penitenziaria per violenze e tortura. Le indagini sono in corso.

I casi riportati sono solo alcuni dei tanti raccolti dall'Associazione Antigone.

Reati di tortura, lesioni, abuso di autorità, falso in atto pubblico per depistaggio, e cooperazione (per 12 indagati) nell'omicidio colposo del detenuto algerino schizofrenico Lakimi Hamine, morto un mese dopo essere stato anch'egli vittima di quell'«orribile mattanza» con cui numerosi agenti vollero punire i rivoltosi del 6 aprile 2020. È la prima volta, da quando venne introdotto nel 2017, che nel nostro Paese viene contestato il reato di tortura, questa volta a quasi cinquanta pubblici ufficiali.

La realtà è che

Quanto avvenuto nella caserma Diaz a Genova nel 2001 o casi come quello di Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Giuseppe Uva, Marcello Lonzi ci dimostrano quanto la tortura, i pestaggi che arrivano ad uccidere siano visibili, conosciuti e spesso difesi, giustificati da partiti politici, magistrati, forze dell'ordine.

La Tortura in Italia, come negli altri Paesi, è esistita, esiste ed esisterà fino a quando non verrà modificata radicalmente la società. Ben pochi mettono in discussione quanto avviene e solo quando sono costretti perché si "esagera" o scappa il morto. Quello che scrivo non significa che siano inutili le denunce o che vada tutto accettato come "normale", ma la realtà ci dice che spesso torturatori e personale anche delle associazioni che a parole o per Statuto si dicono contro, vanno a braccetto, gli uni a legittimare gli altri in un perfido gioco.

Quanto sia vero quel che ho scritto lo dimostra ampiamente ciò che è avvenuto nel 2003 nel carcere minorile di Bari con l'evidente complicità della Direzione.

Ben nove agenti, provenienti da carceri per adulti, entrarono nell'istituto decisi a governarlo con la violenza, ed è la stessa ricostruzione del magistrato a dire che lì dentro si torturavano i ragazzi.

Giovanissimi denudati e pestati in cella, fino a far uscire loro il sangue dalle orecchie o spezzargli i denti.

In quell'occasione, uno dei giovani si è impiccato dopo esser stato lasciato dormire nudo, in una stanza senza materasso. Si chiamava Carlo Saturno e si è impiccato una settimana prima del processo che vedeva imputati gli agenti, che furono ovviamente tutti assolti, per intervenuta prescrizione.

Quella della prescrizione è la strategia della Magistratura per non essere costretti, pubblicamente, ad assolverli.

La tortura ci riguarda

Questi frammenti [riportati nel quarto volume del Progetto memoria, *Le torture affiorate*] che riguardano la tortura nei confronti dei comunisti in Italia a partire dagli anni Settanta, a mio avviso hanno caratteristiche specifiche, ma in continuità con quello che è stata ed è la tortura in generale in Italia.

Se volessimo dare un titolo si potrebbe mettere assieme il seguente: **dal waterboarding ai pugni, dalle finte fucilazioni ai supplizi.**

Il "waterboarding" – l'induzione di un senso di soffocamento provocato dall'immissione di acqua e sale in bocca – si chiamava ai tempi "l'algerina", perché così facevano i soldati francesi durante l'occupazione d'Algeria.

Il waterboarding nelle questure?

Cosa sia lo racconta l'ex brigatista Enrico Triaca al blog *Insorgenze*, ripreso da Marco Preve ne *Il Partito della Polizia* (Chiarelettere): «Venni spogliato, mi caricarono su un tavolo e mi legarono alle quattro estremità con le spalle e la testa fuori dal tavolo, accesero la radio con il massimo del volume e cominciò il "trattamento". Un maiale si sedette sulla pancia, un altro mi sollevò la testa tenendomi il naso otturato, e un altro mi infilò il tubo dell'acqua in bocca. L'istinto fu quello di agitarti nel tentativo di prendere aria, ma riuscivo solo a ingoiare acqua. Nessuno parlava tranne De Tormentis (Nicola Ciocia, ndr) che dava ordini, decideva quando smettere e quando ricominciare».

Il "dottore" vigilava che la situazione non sfuggisse di mano.

Leggenda, fantasia, mistificazione? No, che Triaca fu torturato con il waterboarding lo hanno scritto i giudici del tribunale di Perugia nella sentenza del 26 novembre 2013.

Nel ricostruire il fatto, i giudici di Perugia si sono serviti delle interviste rilasciate negli anni da Salvatore Genova, commissario oggi in pensione – a Matteo Indice («Così ai tempi delle Br dirigevo i torturatori», *Il Secolo XIX*, 2007).

«*Usate le maniere forti, ordini che vengono dall'alto*» era una frase che veniva ripetuta spesso in quegli anni.

Testimonianza personale: dopo circa una decina di giorni dal mio arresto, [ottobre 1980] mi portarono in una caserma dei carabinieri situata ad Arese (MI) per interrogarmi alla presenza di numerose persone e, al mio continuo negare qualsiasi addebito e qualsiasi conoscenza di persone che erano ricercate o comunque indiziate, passarono alle minacce ed aggiunsero che il **magistrato aveva dato l'ok per proseguire**. Mi fecero salire sulla macchina che si diresse in un campo deserto e sotto la pioggia mi fecero inginocchiare puntandomi una pistola alla tempia, dicendo che se non parlavo avrebbero sparato.

Io continuavo a negare dicendo che non c'entravo nulla rispetto alle accuse e che le persone che avevano nominato non le conoscevo davvero.

Credo fossero le 23.30, era buio e ad illuminare la scena c'erano solo alcuni lampioni ai bordi del campo.

Mi fecero rialzare, bagnato, sporco di fango mi riportarono nella caserma da cui mi avevano prelevato.

Ma non era un caso isolato:

La squadraccia della questura torna in azione a seguito del rapimento da parte delle Br, nel 1981, del generale statunitense John Lee Dozier.

Stavolta il luogo è la Questura di Verona ed il titolo che riprendiamo è questo: **Manganello tra le cosce, capezzoli tirati e non solo**.

In quella occasione presero i due brigatisti Ruggero Volinia e la sua compagna, Elisabetta Arcangeli, e portandoli in questura li misero in due stanze vicine.

Immaginate la scena seguente: Elisabetta in piedi, seminuda, un manganello tra le cosce, delle pinze che tirarono i capezzoli, urla per il dolore e lo spavento.

(Ricordate l'accademico, giurista e giudice italiano, docente universitario di Diritto Internazionale Antonio Cassese: *Nella tortura c'è insomma l'intenzione di umiliare, offendere e degradare l'altro, di ridurlo a cosa.*)

Volinia, nella stanza accanto, venne anche lui picchiato, «però», spiega Genova, «il soggetto principale era la Arcangeli, perché si cercava ovviamente con questa vicinanza di creare un crollo psicologico, in caso ci fosse stata una situazione affettiva forte tra i due».

E così fu.

Volinia parlò.

Chiude il commissario Salvatore Genova: «Oggi, guardandomi indietro, vedo con chiarezza che ho sbagliato, che non avrei dovuto commettere quelle cose, né consentirle. Non dovevo farlo né come uomo né come poliziotto. L'esperienza mi ha insegnato che avremmo potuto ottenere gli stessi risultati anche senza le violenze e la squadretta dell'Ave Maria (era il soprannome dei fidati di Ciocia, ndr)»

Ma la dimostrazione che la tortura è prassi comune da parte delle diverse forze armate, a prescindere dalla divisa indossata, è quanto successo ad Asti.

Deprivazione del sonno, scalpo strappato, senza vestiti al gelo

La storia della “squadretta” di Asti è il simbolo di un sistema fuori controllo democratico, che coinvolge agenti, medici e direzione.

A denunciare le torture, nel 2004, due detenuti: Claudio Renne e Andrea Cirino.

Cinque gli agenti della penitenziaria imputati.

Capi d'accusa: maltrattamenti aggravati, abuso di potere, lesioni.

Renne, si legge negli atti, «veniva spogliato completamente» e condotto in isolamento, in una cella «priva di vetri alle finestre, di materasso per il letto, di lavandino e di sedie o sgabelli, ove veniva lasciato completamente nudo (era dicembre, ndr)».

In quelle condizioni venne lasciato per due mesi, la prima settimana solo a pane e acqua, picchiandolo ripetutamente e anche più volte il giorno, fino a cagionargli lesioni personali.

Quanto siano convinti dell'impunità lo testimonia quello che fece uno degli agenti di custodia: gli fece lo scalpo, ovvero gli strappò il codino sino al cuoio capelluto. Anche Cirino, l'altra persona detenuta, subì un trattamento particolare: venne picchiato con calci, pugni, schiaffi in tutto il corpo, la testa con i piedi, violento trattamento cui si aggiunge la «deprivazione da sonno».

Come abbiamo detto, i medici ed i direttori coprivano le violenze

Picchiare? «Una prassi consolidata» ad Asti, testimonia un agente.

«I detenuti aggressivi o che facevano casino» venivano portati in isolamento, sul «lato A, quello dove la telecamera non è funzionante».

E si chiamavano sempre gli stessi. Sapevano i medici, prosegue l'agente: «La maggior parte dei medici ci ha sempre coperto. Loro accettavano le nostre giustificazioni senza chiedere spiegazioni».

Sapeva il direttore, che scoraggiava un'assistente dal fare una relazione di servizio. Ma Cirino a un certo punto si impiccò. Con i lacci delle scarpe. Ecco come commentavano, intercettati, due agenti (Bucci e Guerriero): «C'è una grandissima novità: l'amico nostro... Cirino... è quasi morto... è in coma... si è impiccato».

La coincidenza vuole che anche in questo caso alla fine furono tutti assolti.

Il giudice mise insieme le prove: «I fatti in esame possono agevolmente essere qualificati come 'tortura'» e riprese le parole della Convenzione Onu del 1984 ratificata con legge dall'Italia, ma specificando: «La Repubblica italiana non ha mai dato attuazione a tale convenzione».

E poiché il reato di tortura non è stato introdotto, non è prevista «alcuna fattispecie penale che punisca coloro che pongono in essere i comportamenti che (...) costituiscono il concetto di 'tortura'». Gli altri reati erano inadeguati o era intervenuta la prescrizione.

Anche in questo caso voglio riportare una testimonianza personale:

Quando per motivi di lavoro ero alla disperata ricerca di un medico che fosse disponibile a svolgere presso un carcere nell'allora provincia di Milano e dove io mi occupavo della gestione del Ser.T. interno.

Alla mia ricerca rispose un medico che si disse disponibile e che aveva anche dell'esperienza di lavoro nel carcere milanese. Come "referenze", si mise a raccontare la sua collaborazione con gli agenti nei casi in cui i detenuti chiedevano assistenza medica o richiesta di farmaci. Alle richieste dei detenuti in nessun caso si rispondeva, come impone il Giuramento di Ippocrate, ma li si prendeva in giro o li si minacciava a seconda dei casi.

Questo è e questo dimostra come nelle carceri vige prepotenza ed impunità. Aldilà di cosa riportano la Costituzione e i regolamenti, i medici si dimenticano il già citato Giuramento di Ippocrate.

Un'altra testimonianza personale: nel 1981 fui trasferito a Mistretta (ME) a seguito di un violento massacro nel carcere di San Vittore durato 3 giorni e notti. Entrarono in carcere centinaia e centinaia di carabinieri, poliziotti, agenti di custodia provenienti da diverse carceri (questo mostra come quell'operazione fu programmata e voluta), fecero il giro di tutte le sezioni e cella per cella prelevarono circa 120 detenuti.

Usavano idranti e picconi per aprire le celle, chiara dimostrazione dell'impunità assoluta.

La mattanza iniziò col pestaggio dal momento in cui aprivano il blindato della cella fino alla matricola, che in alcuni casi era centinaia e centinaia di metri.

Percorso che eravamo costretti a fare sotto colonne di questi picchiatori, ci facevano rotolare dalle scale, venivamo calpestati e se per caso cadevi per terra, come è successo a me, erano calci in ogni parte del corpo fino a quando non ti rialzavi per proseguire.

Oltre alle minacce e alle botte, vigeva un'aria di terrore per chi subiva questo trattamento e per chi restava in attesa di sapere quando e se toccasse anche a lui.

Se quanto riportato non bastasse, si riporta un'ulteriore testimonianza ripresa dalla rivista anarchica anno 11 nr. 96 novembre 1981 che pubblica questo articolo col titolo: Il massacro di San Vittore (a cura della Redazione).

Lo scorso numero della rivista è andato in stampa mentre dal carcere milanese di San Vittore cominciavano ad uscire cronache drammatiche, allucinanti, dell'operazione di polizia svoltasi dentro le mura del carcere a partire dal 22 settembre 1981. Oltre un centinaio di detenuti sono stati trasferiti in altre carceri, al termine di un pestaggio generalizzato che ha avuto quali vittime centinaia di detenuti trovatisi improvvisamente al centro della furia bestiale dei secondini e delle forze dell'ordine. Da uno dei tanti trasferiti il 22 settembre (così si firma) ci è pervenuta questa testimonianza diretta di quei fatti, noti ormai come il massacro di San Vittore.

“Quelli che il direttore Dotto dice: sono lavoratori, da considerare come tali, hanno lavorato sodo oggi, dalle ore 4,35 del 22 settembre 1981 è iniziato il pestaggio al I raggio abbiamo sentito gridare e piangere, ci siamo arrampicati sulle finestre aggrappati alle sbarre della nostra cella; la scena che

ci è apparsa agli occhi, non potremo mai scordarla stavano massacrando un detenuto, lo spingevano giù dalle scale e picchiavano con spranghe, bastoni, calci, pugni; abbiamo gridato, fascisti, finitela... poi altri del primo raggio altre botte, grida di aiuto; il primo si chiama Bombardieri, chi lo ha visto racconta che i denti davanti non li ha più, la mascella è spaccata, altri ancora portati via svenuti e picchiati ancora, lasciavano la scia di sangue per terra, finito di sentire urlare al 1° li abbiamo sentiti arrivare al nostro raggio quello dei politici il 2° hanno iniziato da secondo piano, chiamando Morelli dicendo vieni fuori che devi partire, gli rispondono che è malato e non può muoversi le guardie pigliano l'idrante e allagano la cella, i compagni erano barricati perché si sapeva che la squadretta si sarebbe vendicata (la notte prima gridavano vi massacriamo tutti, politici bastardi ecc. ecc.) per inondare la cella hanno spaccato a picconate gli spioncini a muro, alla fine i compagni si sono arresi e hanno sbarricato, le guardie sono entrate e hanno prelevato l'interessato, lo hanno portato via e sulle scale hanno mostrato la realtà l'ho visto dopo in matricola era massacrato) lo squadrone si è spostato al terzo piano, anche qui celle barricate e guardie incazzate che urlavano, poi l'idrante, cella allagata, compagni che tolgono la barricata e botte dal corridoio fino alle celle della matricola, al terzo piano non finisce qui; ogni cella, una alla volta viene sbarricata e i compagni presi e pestati a sangue, è un lavoro in grande stile, fanno quello che da tempo professavano, il lavoro prosegue al quarto piano, il quarto è abitato solo da 4 compagni e tutti vengono massacrati e chi sviene è trascinato giù dalle scale e saltano i denti e spaccano le teste si sente gridare sulle scale, si sentono rumori di colluttazione violenta nessuno si è potuto difendere ti saltavano addosso in tanti e ti tenevano e gli altri davano botte, non so quanto tempo sia passato da quando è iniziato il tutto, quando sono venuti a prendere me eravamo già sbarricati, davanti alla porta hanno gridato il mio cognome ho preparato un po' di roba in fretta, hanno gridato ti diamo un minuto di tempo e poi entriamo noi, esci con le mani alzate, dopo due metri circa sono iniziate le manganellate sulla testa, lo avevo già capito cosa sarebbe successo, erano lì schierati i primi con scudi, manganelli, casco con visiera, gli altri con bastoni, chi non aveva nulla si arrangiava con le mani e i calci, il sindacato dei lavoratori di custodia si è dato da fare posso dire che su circa 200 m. tre o quattro soli li ho fatti senza prenderle, arrivato in rotonda mi hanno scaricato in mano ad altri che tutti contenti del regalo me lo hanno fatto capire con il loro metodo più umano... passo il cancello del 4° raggio, vedo un maresciallo gli grido che deve accompagnarmi fino dai carabinieri perché ci va di mezzo la mia incolumità personale, il maresciallo fa finta di fermare i suoi uomini e si ripete la scena successa in altri casi, le guardie in 4 lo bloccano (e queste erano tutte di S. Vittore), gli gridano che lo stanno chiamando da un'altra parte, lui è andato dall'altra parte, io sono stato spintonato giù (le celle di massacro sono sotto) e al grido di: lo hai ammazzato tu Rucci, uno mi prende per i capelli, mi buttano a terra e per un po' di minuti non ho più visto nulla, sentivo solo i colpi dei manganelli sulla testa, sui fianchi, sulla schiena, nello stomaco, davano calci e pugni, la faccia è la meno colpita in compenso ho le mani gonfie di botte perché ho ricevuto lì i colpi che erano diretti in faccia, mancavano ancora circa 60 m per arrivare dove ci depositavano. Mi tirano in piedi, faccio qualche passo e gridano il bastardo sta ancora in piedi, ancora calci sulle costole e sulla schiena vado a terra e non mi alzo più; mi trascinano per il giubbino e per i capelli, mi arriva un calcio sul naso esce sangue, non si fermano sembrano eccitati, continuano così fino all'ufficio della matricola poi mi alzo, entro. Con me hanno finito sento arrivare altra gente urlare, piangere, le guardie gridano e picchiano, dentro la matricola ci sono vari compagni e 3 o 4 comuni, tutti lo stesso trattamento, anche peggio, in meglio nessuno. Le cure prontamente fatte sono una brocca di acqua che è ormai sangue, e un lenzuolo inzuppato ormai rosso.... Era come entrare in una macelleria".

Questa è tortura.

Nel carcere di Mistretta (ME), dove fui trasferito, trovai un ragazzo molto giovane che mi raccontava dei mezzi usati dai carabinieri nei confronti di piccoli e grandi che venivano arrestati, botte e l'uso dei cavi elettrici applicati ai testicoli, erano la norma.

L'Italia zona franca per i torturatori?

Andiamo a chiudere questa breve testimonianza che mostra come gli "ITALIANI SIANO POPOLO DI SANTI, POETI E NAVIGATORI" ma ugualmente di torturatori.

Per rispondere alla domanda porto l'esempio del sequestro dell'egiziano Abu Omar e della mancata estradizione del prete Franco Reverberi Boschi e questi esempi portano inevitabilmente a chiedersi se davvero il nostro Paese, l'Italia, è zona franca per i torturatori.

Per parlare del caso dell'egiziano partiamo dal dire che siamo a Milano ed è il 17 febbraio del 2003.

Abu Omar, il cui vero nome è Osama Mustafa Nasr, era un imam egiziano messo sotto attenzione perché sospettato di mantenere contatti con gruppi di matrice islamica. Viene sequestrato da una ventina di agenti della CIA con la complicità di agenti segreti italiani e avio-trasportato prima in Germania e successivamente in Egitto, detenuto illegalmente fino al 19 aprile 2004.

Gli interrogatori avvengono in segreto e durante questi giorni subisce gravi torture di natura fisica e psichica.

A seguito di questi fatti, viene celebrato un processo a Milano e le condanne comminate dal Tribunale venivano confermate in appello e dalla Corte di Cassazione con sent. 46340/2012.

Ma anche in questo caso, come per altri, gli agenti della CIA vengono coperti e protetti dallo Stato italiano ad ogni livello. Persino l'allora Presidente della Repubblica concedeva, tra il 2013 e il 2015, la grazia (totale o parziale) ad alcuni condannati, primo fra tutti colui che era stato indicato nelle sentenze come il principale responsabile dell'operazione. Anche alcuni funzionari del SISMI furono protetti ed in questo caso sulle prove raccolte contro di loro il Governo opponeva il segreto di Stato.

Quest'altra testimonianza ci porta a parlare della mancata estradizione del prete Franco Reverberi Boschi.

Franco Reverberi Boschi era stato testimone e partecipe di torture avvenute in Argentina, durante l'ultima dittatura civico militare del 1976/1983 in quel tempo sotto la presidenza di Jorge Rafael Vilela.

Poco prima dell'udienza processuale, consapevole del rischio di essere condannato, nel 2011 è scappato nel nostro Paese, più precisamente nella provincia di Parma.

Don Franco Reverberi Boschi si difendeva rigettando le accuse, ma senza spiegare perché è scappato dall'Argentina. Affermando con forza di essere innocente, diceva anche che le accuse di alcuni dei sopravvissuti alle torture, perpetrate nel carcere di San Rafael, nella provincia di Mendoza, erano false.

L'Associazione Antigone, in seguito all'inchiesta su don Franco, ha invitato tutti i fedeli del paesino di non partecipare alla messa celebrata dal prete.

Come scritto, Reverberi è scappato in Italia nel 2011 un mese prima che il procuratore generale di San Rafael José Maldonado lo indagasse formalmente. Le richieste di estradizione da parte dell'Argentina vengono rigettate dalla Corte d'appello di Bologna e dalla Cassazione, con sentenza definitiva del 17 luglio 2014, con la motivazione che il sacerdote non può essere estradato perché nel Codice penale italiano non è contemplato il reato di tortura.

Decidendo di scappare in Italia il prete torturatore argentino aveva fatto molto bene i suoi calcoli.

Infatti la Cassazione nel 2013 ha stabilito che non sussistevano le condizioni necessarie per accogliere la richiesta di estradizione dell'Argentina.

Poi, nel luglio 2014, la Cassazione ha negato l'extradizione del sacerdote italo-argentino.

Momentanee conclusioni

Quanto si è cercato di testimoniare e di condividere in maniera certo didascalica in queste pagine è comunque, senza alcun dubbio, indiscutibile.

Si è voluto portare fatti, testimonianze certe. Lo sforzo che noi abbiamo fatto è di cercare di metterle assieme, di renderle fruibili affinché molti, se non tutti, possano conoscerle e affinché si possano definitivamente pronunciare due parole: MAI PIU'!

Post Scriptum:

L'altra Spoon River

28. 29. 34. 35. 36. 36. 36. 40. 40. 40. 41. 42. 52.

13 numeri. Sono gli anni dei detenuti morti nei due giorni di rivolta nelle carceri italiane.

I nomi non sono importanti perché hanno subito lo stesso destino, fanno parte di quella, che qualcuno ha giustamente definito, "L'altra Spoon River".

Ovviamente autopsie ed inchieste vanno a rilento, se ne conosce già il risultato: non se ne parlerà più se non nel grido disperato di una madre, un padre, un fratello, qualche sensibile sconosciuto ma che conosce la viltà del potere.

Erano tutti sotto la custodia dello Stato. Anche questo li accumuna, come il primo morto nelle carceri per Coronavirus, 76 anni, in attesa di giudizio, ma condannato a morte senza processo. Sentenza eseguita in silenzio nel carcere di Bologna.

Ci vogliono far credere che in 3 han bevuto sei litri di metadone. Non ci credo, nemmeno che qualcuno glieli abbia fatto bere.

Alzano il livello delle chiacchiere affinché d'ora in poi nessuno creda a niente, e niente verrà chiesto.

Testimonianza scritta per il Progetto memoria, in occasione della seconda edizione di Le Torture affiorate.